

ATTEGGIAMENTI DI PACIFICO VALUSSI E DI FRANCESCO DALL'ONGARO NEL 1848

Un aspetto caratteristico del Quarantotto italiano e dell'attività intellettuale che lo precede è l'interesse e la simpatia dimostrati per il movimento nazionale slavo. Era una moda la ricerca, la pubblicazione e l'imitazione dei canti popolari slavi. Pontificava il Tommaseo in questo campo e tutti i giornali «*Il Gondoliere*», «*Il Vaglio*», il «*Caffè Pedrocchi*» lo seguirono sia con poesie che con narrazioni di argomento illirico. «*La Favilla*» se ne faceva un vanto, una specie di monopolio, alimentata dalle collaborazioni di alcuni valorosi dalmati: Giacomo Chiudina, Ferdinando Pellegrini, con la traduzione di canti popolari, i ragusei Pozza e Kasnacic con studi sugli slavi. Pietro Chevalier dissertava sulla geografia e sugli usi del Montenegro, e Dall'On-garo «sulla poesia popolare dei popoli slavi» mentre preparava il suo dramma «*Marco Craglievich*». Cessata «*La Favilla*», gli studi slavi furono continuati sull'«*Osservatore Triestino*» per merito di Pacifico Valussi ch'era passato a dirigerlo.

E con gli stessi criteri, degli slavi istriani trattava diffusamente l'«*Istria*» del Kandler. La corrente di simpatia che con la reciproca conoscenza si preparava allora aveva anche uno scopo politico ed era quello di convogliare il movimento nazionale slavo contro l'Austria ed averne così vantaggio per la rivoluzione italiana.

Raccomanderà più tardi Pacifico Valussi: «Noi Italiani che vogliamo essere un popolo libero ed indipendente e che crediamo non potersi l'indipendenza nostra meglio consolidare che con la libertà degli altri popoli e *segnatamente dei vicini*, dobbiamo trovare nel nostro interesse di collegarà con gli *slavi meridionali*, perchè aspiranti a libertà ed indipendenza, perchè a contatto con noi e perchè sono una nazionalità che sorge» (1).

Scendendo però alla pratica attuazione dal regno dei sogni, le difficoltà cominciavano quando queste due nazionalità dovevano incontrarsi sul terreno e riconoscere i confini dei loro Stati futuri. In un'atmosfera d'idillio quale era quella mazziniana che vedeva la mano di Dio nella definitiva delimitazione dei confini, o quale quella dei suoi seguaci che miravano prima d'ogni altra cosa all'unione delle forze dei popoli oppressi contro il comune oppressore, una presa di posizione per la questione del confine orientale non trovava la necessaria preparazione psicologica, per quanto il Mazzini avesse dichiarato italiano tutto il territorio fino alle Alpi, compresa Trieste. Una specie di sospensiva, dettata forse da prudenza tattica, veniva osservata dagli esponenti triestini e veneziani del movimento liberale. Ma quanto più ci si allontanava dai luoghi, tanto più vaghe erano le idee sull'argomento e più vago l'atteggiamento verso gli slavi.

In questa atmosfera va posto un episodio del quale molto si è parlato per trarne le più disparate deduzioni.

In occasione dell'inaugurazione della strada ferrata Venezia-Vicenza, nel maggio 1846, per iniziativa del Governo austriaco, era stata organizzata una gita in massa di triestini a Vicenza e a Venezia. La gita aveva uno scopo politico che non sfuggì nemmeno al Kandler: «noi lasciammo i nostri affari e ci recammo a Venezia non per divertirci, perchè quattro giorni sono troppi per noi che del tempo facciamo capitale più che d'ogni cosa, ma perchè ci parve che il ravvicinare le due città fosse opera di buoni sudditi» (2).

Cesare Cantù era pure della partita e fu corteggiato, a bordo del piroscafo del Lloyd dal conte Stadion il quale gli confessò che quella gita era *più che uno spasso ed aveva uno scopo politico* (3).

L'episodio è raccontato anche dal Cantù: «Il conte liberaleggiante che disprezzava altamente l'Italia e il popolo, intendeva che l'atto politico consistesse nell'attirare Venezia e Vicenza all'Austria mediante Trieste e gli interessi materiali» (4).

Ad un banchetto offerto a bordo, il Cantù approfittando dell'affettato liberalismo del conte Stadion tenne un coraggioso discorso, e credette di poter andare anche più in là con un articolo pubblicato nella «Favilla» nel quale tentò di dare un'interpretazione propria all'atto politico, cioè nel «senso della fratellanza dei popoli» (5).

L'accenno che si legge sulla «Favilla» è che parla dell'incontro fra il «Mitrowski» proveniente da Venezia e l'«Arciduca Federico» proveniente da Trieste, è il seguente: «E colà, in mezzo al mare, si incontrarono i due legni e nell'applauso esultante e nello sventolar di ciarpe e fazzoletti, parve che sul flutto, grandezza e speranza comune, si abbracciassero fratellevolmente il porto della vecchia Italia e quello ognor più fiorente di Trieste, le due dominatrici di quell'Adriatico che or torna a diventare il mar dell'Europa, e che ricangiandosi i doni della natura e della civiltà, sentiranno la potenza dell'Unione» (6).

L'articolo non era uscito così dalla penna del Cantù, il quale, per neutralizzare una fraternità fra Trieste e Venezia, come voluta dal Governatore, sembrava quasi abbandonare Trieste ad un destino che non era il suo.

Racconta il Valussi: «Egli (il Cantù) fece sentire nel suo articolo ciò che vi aveva di bello nella visita fra l'italiana e mirabile Venezia ed il porto della futura Slavia. Stadion, ch'era un censore meno imbecille e meno vile e brillante di molti censori italiani, die' la passata a molte cose, ma tedesco ed austriaco, non potè mandar giù la predizione compresa in quel futura, quantunque confessasse di temer che Cantù potrebbe non essere in questo un falso profeta».

Francesco Dall'Ongaro aveva parlato personalmente col Governatore e ne scrisse al Cantù il 28 giugno 1846: «H co. Stadion vi chiede scusa della soppressione d'una frase, anzi d'un'idea nell'articolo precedente — ma quello Slavia è formidabile a' giorni nostri! — e prima che scenda fin qui dic'egli bisognerà muoverle incontro a tutto potere» (7).

La frase dell'articolo si ricostruisce senza difficoltà: «...parve che nel flutto, grandezza e speranza comune, si abbracciassero fratellevolmente il porto della vecchia Italia e quello ognor più fiorente della futura Slavia, le due dominatrici di quell'Adriatico che or torna a diventar il mar dell'Europa...»

Evidentemente l'entusiasmo dello scrivere fantasticando lo portò a dire cose per le quali non aveva la men che minima preparazione, tanto da lasciarsi andare parlando dei triestini a dichiarazioni come questa: «Non gratitudine ma parrebbe vanità se ricordassi le feste che da essi italiani, ricevetti in italiano» ed altre ancora.

Gli scrive per questo e per altro il Dall'Ongaro: «...Ed a proposito della città, quasi quasi avrei voluto cangiare una parola nella *notizia*: voi dite parlando delle accoglienze triestine (povere ma cordiali) a voi fatte, che l'italiano non può sperarsene in *patria*. E Trieste vorrebbe, tuttocchè porto della *futura Slavia*, vorrebbe dico risguardarsi come patria vostra e d'ogni generoso italiano, non meno dell'altre città italiane per l'ardente suggello della natura».

«Ma non osai cangiare e mi contento d'interpretare quella parola nel senso in cui lo scrivate. — Caro Cantù, e voi e tutti abbian bisogno di allargare i limiti della patria per non far complice la ragione delle rabbie municipali, inevitabili ma non da temersi» (8).

Il Cantù dev'essersi intrattenuto sul problema dell'Adriatico Orientale coi suoi amici di Trieste, ma, pronto nell'afferrare idee ed immagini, andò oltre il segno e dette per porto della futura Slavia quello che nella mente del Valussi e di pochi altri doveva essere l'emporio di una Svizzera adriatica, nella quale le due nazioni, l'Italiana e la Slava, dovevano pacificamente convivere, lasciando al tempo di decidere quale delle due doveva prevalere come entità demografica (9).

Questi concetti furono ripresi e confermati dal Valussi nel «*Precursores*» e nella «*Fratellanza dei Popoli*» (novembre-dicembre 1848), ma per uno scopo determinato, quello cioè di attirare le simpatie degli slavi meridionali a favore della causa italiana contro l'Austria. I due giornali erano stati pubblicati a questo scopo, suggeriti ed aiutati dal Tommaseo, tant'è vero che fra i cooperanti della «*Fratellanza*» figuravano il dalmato Vincenzo Solitro e un «A. Klum dell'Istria slava». Era un tentativo di fratellanza suggerito dalle ideologie di allora e dalle necessità che aveva Venezia di cercare aiuto anche fra quegli Schiavoni che erano stati gli ultimi fedeli difensori della vecchia Repubblica aristocratica. Ed è per questa necessità che il Valussi stesso da Venezia, pur riconoscendo cosa naturale *che poichè ed a Trieste, ed in Istria ed a Fiume sono Italiani, Croati essi proprio non possono e non devono divenire*, raccomanda: «Noi Italiani della penisola persuadiamo agli Italiani di colà, ringraziandoli dell'affetto loro disinteressato, a rimanere buoni amici coi croati e cogli altri slavi» (10).

Il Vivante volle vedere nelle parole del Cantù addirittura la concezione di un corpo autopolitico jugoslavo (11) ma è un'illazione arbitraria che pur trovò seguaci o ingenui o interessati.

La cosa non piacque neanche allora ed insorse per primo il Kandler sulle colonne dell'«*Istria*» (25 marzo 1848): «Iddio benigno ispiri sapienza a quelli cui è affidato il difficilissimo carico di comporre la legge sociale dell'impero; e sia tale nei suoi effetti che non s'avveri mai il pensiero di chi in Trieste profetizzò porto russo, perchè se così dovesse essere, se le spiagge orientali dell'Adriatico dovessero far parte di quella colossale potenza i destini d'Italia sarebbero diversi da quelli che è degna di avere».

E poco dopo Alessandro Mauroner, parlando della situazione politica triestina ebbe ad esprimersi in termini anche più categorici: «La nazionalità italiana ci è garantita e nè tedeschi nè slavi ce la contenderanno giammai» (12).

* * *

Ci siamo dilungati in citazioni e dettagli perchè gran parte degli scrittori che hanno parlato di questo episodio da un mezzo secolo a questa parte hanno dimostrato di non conoscere od hanno sottaciuto di proposito le fonti. Lo stesso faremo per il proclama datato da Udine, 10 aprile 1848, al Popolo di Trieste, che Francesco Dall'Ongaro pubblicò nel «*Giornale Politico del Friuli*» n. 14 dell'11 aprile 1848, e che riprodotto sulla «*Gazzetta di Venezia*,

nella *Raccolta Andreola* ed in altri luoghi fu interpretato in vario modo, fino a volerlo far passare per una rinuncia dell'Italia a Trieste nelle parole: «*Triestini, l'Italia non ha bisogno di voi*».

E' un classico esempio di messaggio quarantottesco, importante per il vigore delle sintesi storiche e per il fine che si proponeva: quello di portare all'insurrezione anche i Triestini, superando le difficoltà d'ordine psicologico che erano sorte da una parte per la proclamazione della Repubblica Veneta e dall'altra per l'opera di corruzione e di intimidazione esercitata dal cavaliere de Bruck e dal Governo austriaco.

Il 23 marzo in Piazza del Teatro gli uomini della reazione erano stati scagliati sui dimostranti italiani che Giovanni Orlandini guidava per tentare un colpo di mano, e ne avevano la meglio, ma non per questo la partita poteva considerarsi chiusa.

Già tre giorni dopo, l'Orlandini, profugo a Venezia, dal Caffè Manin spiegava in un proclama ai Veneziani come erano andate le cose per opera di oziosi prezzolati, di regi impiegati e di qualche signorotto austriaco. Il 1.º di aprile inviava un messaggio ai Triestini, invitandoli a sollevarsi ed a staccarsi dall'Austria, denunciando ancora una volta la corruzione a prezzo: «Non v'illudano ancora i mostri partoriti dall'abborrita semente metternichiana: quei ribaldi che arricchirono sulle vostre fatiche, spargono l'oro nel basso popolo, per dimostrarvi fedeli all'Austria, a questo abborrito fantasma».

Quello stesso Orlandini proponeva l'8 aprile una crociata per far sollevare Trieste: «Un cenno d'azione e Trieste risponderà. Me ne fo garante». E parlava un uomo che poco prima aveva subito un'amara sconfitta, il quale evidentemente doveva contare su un numero non trascurabile di consenzienti in città, per buttarsi ancora una volta allo sbaraglio.

Le stesse cose caldeggiava per l'Istria, con lettere al Manin e ad altri e con proclami per le stampe di Udine il professore Matteo Petronio, piranese.

Il Governo ed il Lloyd naturalmente si difendevano dicendo che Venezia voleva rubare il commercio a Trieste e minacciando le ire della Confederazione germanica: «Come dalle torri di Vienna, Graz e Lubiana, desso (il venerabile vessillo dai colori nero, rosso ed aureo) sventolerà sul castello di Trieste, rammentando a tutti che imprese di proteggere e difendere il commercio, il benessere e la pace della nostra città» (13).

Entro questa cornice va posto il proclama del Dall'Ongaro, non senza ricordare che il 2 aprile Cesare Correnti lo aveva incaricato per conto del Governo Provvisorio di Milano di scandagliare le disposizioni dei Giuliani: «Lo spirito di concordia, di conciliazione e di fermezza che contraddistingue il generoso moto italico, avrà in Lei, signor Dall'Ongaro, un degno apostolo che colla parola potente e coll'esempio accenderà la sacra fiamma del patrio entusiasmo, fino in quelle regioni, ove la mischianza delle razze e l'incertezza delle tradizioni non lasciano libero e potente l'elemento italiano».

Queste premesse erano necessarie per poter comprendere a pieno il significato del messaggio.

Dal «*Giornale Politico del Friuli*», n. 14 dell'11 aprile 1848:

«*Al Popolo di Trieste!*»

«I primi impulsi di un popolo sono sacri. Il popolo di Trieste al primo annuncio de' moti di Vienna gridò: Viva l'Italia, Viva Pio IX; e misti ai colori dell'Arciducato, si videro sventolare i tre colori italiani.

«Alcuni giorni dopo ci fu chi credette poter tentare in quella estrema parte d'Italia le arti corruttrici e perfide della Galizia. Si sparse il grido che la Repubblica di Venezia intendeva assoggettare Trieste e far man bassa

del suo commercio. Chi credette, chi mostrò credere. I colori italiani furono soppressi, il nome di Gioberti sconfitto, l'antica polizia tornò alle solite mene.

«Chi conosce Trieste non può meravigliarsi nè del primo atto, nè del secondo. Sono vicende che seguono in tutti i luoghi dove l'interesse di pochi stranieri abusa della credulità e della venalità di pochi tristi. Sono vicende seguite altra volta a Trieste, e chi ha buona memoria può ricordarle.

«Io conosco Trieste, vi consacrai la parte migliore della mia vita, svolgendo e fecondando, a quel modo che il mio ingegno e la polizia mi concessero, i semi italiani che la natura e le tradizioni vi avevano sparso. Primo ho gridato Trieste città italiana nei Congressi scientifici; e nove mesi or sono, con mio pericolo osai chiamarla a far parte d'una futura lega italiana, allora un sogno poetico, adesso un fatto compiuto. Quelli che allora vollero soffocare la mia voce, vorrebbero or soffocare l'istinto italiano e la fraterna simpatia che si risveglia costì. Ma la natura ha uno stampo possente e l'umana viltà, la tirannia, l'egoismo non possono cancellarla.

«Dal tempo di Giuseppe II invalse il funesto sistema di germanizzare quel popolo. Governo tedesco, tribunali tedeschi, impiegati tedeschi, maestri che insegnavano i rudimenti dell'italiano in tedesco, preti tedeschi, tedesco ogni cosa.

«Vani e ridicoli sforzi. Un decreto di Vienna ben può mitragliare e distruggere un popolo come tentò nella Galizia e a Milano: ma non cambiare l'aria, il cielo, le razze, le consuetudini, non cancellare l'impronta di Dio. Trieste rimase italiana. Solo un teatro italiano, un giornale italiano vi resse: la lingua del popolo restò italiana per quanto l'insegnasse il tedesco. Stadión come prima si avvisò di visitare le scuole normali, s'accorse che bisognava tradurre e rifare i testi scolastici e rimandar fra gli invalidi i vecchi caporali tedeschi fatti maestri di lettere.

«Il popolo di Trieste è popolo italiano. Gli slavi non abitano che i contorni, fratelli anch'essi all'Italia di sventura, e fra poco di gloria. I tedeschi sono colà com'erano fra noi un popolo sovrapposto ad un altro, una pianta parassita che usurpa l'alimento dell'albero a cui s'abbarbica. Chi ha occhi, veda: chi ha senno l'adoperi: chi dorme si svegli — si svegli almeno al fragore delle ruine d'un impero decrepito, e si sottragga a tempo per non essere schiacciato sotto il peso.

«Triestini, l'Italia non ha bisogno di voi. L'Italia ha due porti, uno sul Mediterraneo, uno sull'Adriatico, congiunti fra poco da una strada ferrata, tali da non temer concorrenze. Se l'Italia gioi al primo grido d'applauso fraterno che le mandaste, non fu per opprimervi, ma per chiamarvi a parte delle sue nuove franchigie. Cessi il regno del monopolio, cominci anche per voi l'ora del libero traffico. Trieste sia ad un tempo città italiana e città libera. Preferite voi d'essere, come foste, gli umili servi dell'Austria al vantaggio di divenire l'Amburgo dell'Adriatico? Ecco il destino che vi serbava l'Italia. I fogli italiani, un grande scrittore italiano che or conferma lo scritto coll'opera, vi fecero già quest'augurio: le armi italiane vi aiuteranno a compirlo, liete di aggiungere un'altra gemma alla fraterna corona, e di respingere il comune oppressore fuori dei domini non suoi.

«Popolo di Trieste, è tempo ancora. Non si vuole da te nè giustificazione nè scusa. Si vuole che tu ti guardi d'attorno, che tu distingua i tuoi veri amici, dai falsi, che tu segua il partito dei vincitori anzichè quello dei vinti.

«Viva l'Italia! Viva Trieste, città anseatica! Viva l'Amburgo dell'Adriatico!

«Udine, 10 aprile 1848.

Dall'Ongaro».

Ecco, a mo' di conclusione, il commento di Antonio de' Bersa: «Bandito da Trieste, il Dall'Ongaro scrisse da Udine, il 10 aprile 1848, un pro-

clama che invitava Trieste a scuotere il giogo tedesco, a costituirsi città anseatica, l'Amburgo dell'Adriatico, promettendo, come cosa sua, l'aiuto delle armi italiane. Meno male che non reclamasse Trieste per l'Italia (?). No: anzi per l'Italia non la voleva. *Triestini* — diceva — *l'Italia non ha bisogno di voi*» (14).

Il commento fece scuola, a conferma del principio che in storiografia hanno più fortuna i falsi che le verità.

Anche recentemente il de' Bersa fu detto storico oggettivo. Ed è attributo di moda.

CESARE PAGNINI

NOTE

- 1) *Il Precursore*, N. 3.
- 2) *L'Istria*, A. I, pag. 174.
- 3) *Il Precursore*, N. 3 pag. 37.
- 4) *Fratellanza del Popolo*, 1849, N. 5.
- 5) l. c.
- 6) *La Favilla*, 7 giugno 1846: «I Triestini a Venezia».
- 7) A. De Gubernatis: «Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto», pagg. 209-206.
- 8) l. c.
- 9) *Il Precursore*, N. 5.
- 10) *Il Precursore*, N. 11.
- 11) Angelo Vivante: «Irredentismo adriatico», Firenze, *Voce* 1912, pag. 107.
- 12): «La slovenia e l'Austria» in *Gazzetta di Trieste*, N. 9, del 27 settembre 1848.
- 13) *Giornale del Lloyd*, N. 75, dell'8 aprile 1848.
- 14) A. de' Bersa: «Il Consiglio decennale», Trieste, 1887, pag. 110.